

le in un certo ordine, esso ripete sempre le stesse, e nello stesso ordine, mi pare che, non ripetendole mai a proposito, imiti non tanto gli uomini quanto quel che avviene nell'eco, (206) in cui la risposta restituisce sempre soltanto ciò che si è detto. Se poi si dà qualche differenza tra i pappagalli e l'eco, ciò sta nel fatto che le rocce, respingendo l'aria, senza nulla mutare alle impressioni che essa ha ricevuto rendono le stesse voci che le hanno colpite, mentre i pappagalli riproducono un'altra voce simile a quella che ha colpito il loro orecchio, e spesso ripetono parole che non vengono loro ridette. Infine, come non posso però dire che le rocce parlino quando rinviando parole, così non oso sostenere che i pappagalli parlino quando le ripetono. Mi sembra infatti che *parlare* non sia ripetere le stesse parole che hanno colpito il nostro orecchio, ma proferirne altre in rapporto a quelle<sup>56</sup>. Come dunque ho ragione di stimare che tutti i corpi che producono l'eco non pensino affatto, nonostante li senta ripetere le mie parole<sup>57</sup>, dato che le restituiscono sempre nello stesso ordine in cui le ho pronunciate, per la stessa ragione debbo stimare che anche i pappagalli non pensino in modo alcuno.

Senza però distrarmi ancora ad esaminare ciò che riguarda i pappagalli e tanti altri corpi viventi, il cui aspetto è assai diverso dal mio, mi propongo di proseguire la ricerca, che mi è utile per conoscere la struttura interna di quelli che esternamente mi assomigliano così perfettamente. A tal fine, dopo la discussione appena conclusa su tutto ciò che causa i rumori, i suoni, le voci e la parola, penso di poter stabilire come un principio saldo che, se i corpi simili al mio non possedessero che la facilità di pronunciare parole, non sarebbe questa la ragione per cui dovrei credere che posseggano il privilegio di essere uniti ad anime. Se invece, attraverso tutte le esperienze che sono in grado di condurre, troverò che essi usano, proprio come faccio io, la parola, allora stimerò di possedere un'infallibile ragione per pensare che al pari di me abbiano un'anima.

*Che cos'è parlare.* Per condurre questa ricerca in un ordine che non mi faccia in alcun modo pensare di essermi ingannato, debbo innanzi tutto considerare quel che intendo per parola. A mio parere *parlare* non consiste in altro che nel far conoscere ciò che si pensa a chi è in grado di comprenderlo: supposto che

i corpi simili al mio abbiano anima, vedo che il solo (207) mezzo di comunicare reciprocamente quel che pensiamo sta nell'utilizzare segni esteriori<sup>58</sup>.

Ora mi pare di aver riconosciuto che tra essi e me si danno parecchi segni comuni, grazie ai quali ci intendiamo. Osservando infatti che rispondono ai miei segni con altri segni che fanno sorgere in me idee corrispondenti a quanto penso, non credo ingannarmi quando mi convinco che essi hanno inteso le mie idee e che il nuovo pensiero che i loro segni hanno destato in me è in realtà quello che essi nutrono.

Inoltre mi rendo conto che posso essere d'accordo con alcuni di loro che quel che ordinariamente significa una cosa ne potrà significare un'altra: ciò ha buon esito, sicché non vi sono altri se non quelli con cui mi sono accordato che mi paiono intendere quel che penso.

Da ciò riconosco che questi segni sono per convenzione<sup>59</sup> e, giacché tale convenzione suppone necessariamente ragione e pensieri in chi è in grado d'istituire quell'accordo, non sarò forse temerario, se sin da ora mi dirò certo che tali corpi sono uniti ad anime.

Ciò che qui potrebbe però turbarmi è che, pur essendovi segni per convenzione, mi pare riconoscerne altri che sono del tutto naturali: per esempio tutti quelli con cui manifesto le mie passioni al di fuori di ogni preventivo disegno, un certo atteggiamento gaio o triste, determinati movimenti dei miei occhi o di altre parti del mio viso fanno spesso sì ch'io mi renda conto, allorché consulto lo specchio, che, se altri mi vedessero, avvertirebbero la mia tristezza, la mia gioia o le altre passioni che mi agitano. Proprio in questo, a condizione che tali corpi simili al mio abbiano un'anima, sta forse il più sicuro mezzo di scoprir loro i diversi stati della mia<sup>60</sup>.

Tuttavia, se vi pongo particolare attenzione, posso rendere quei segni assai ingannevoli: sento infatti che, per quanto naturalmente io appaia esteriormente gaio o triste, quando lo sono effettivamente, ho però il potere di costringere i moti del mio viso e dei miei occhi, in modo che essi assumano un aspetto affatto diverso da quello che avrebbero se lasciassi liberi i loro movimenti. Ciò mi porta a riconoscere che, anche se naturalmente certi movimenti del mio viso, e pure di tutto il mio corpo, sono stati congiunti ad alcuni miei pensieri, il rapporto

non è tuttavia così necessario ch'io non possa talvolta mutarlo, congiungendo questi pensieri ad altri moti del tutto opposti<sup>61</sup>. (208) E per quanto ciò in verità mi spiaccia non poco, capisco tuttavia che, come si può acquisire agevolmente abitudine di tutto ciò che inizialmente appare particolarmente difficile, potrei giungere a sentire tali mutamenti come abbastanza semplici.

In questo luogo, però, debbo soprattutto osservare che, per quanto sia assai conveniente, mentre la mia anima è unita a un corpo, per la cui conservazione ricorre a diverse passioni, che la sua gioia, la sua tristezza, i suoi desideri o il suo timore siano sempre uniti ai moti che la buona o cattiva disposizione di questo corpo può causare nel cervello, e che quel rapporto esistente tra le parti del cervello e quelle del viso o degli occhi e tutte quelle che sono esterne sia causa che l'interno non possa mai mutare senza che ne appaiano segni all'esterno, tuttavia, poiché tali segni esterni hanno un rapporto necessario soltanto con i mutamenti del cervello e solo lo stato del corpo può esserne causa, quando i corpi simili al mio non fossero uniti ad anime, potrebbe darsi che muovessero gli occhi e il viso nello stesso modo che io riconosco spesso in me, a seconda che essi fossero bene o mal disposti al loro interno. Tanto che quei segni esterni, così simili in quei corpi e nel mio, non costituiscono di per sé un argomento infallibile per mostrare che essi abbiano anime.

Inoltre, giacché quei movimenti del viso e degli occhi, e anche quelle grida che, quando nulla vi si oppone, non mancano mai di seguire i diversi stati del corpo a causa del rapporto sussistente tra tutte le sue parti, possono ben propriamente dirsi i segni naturali dello stato in cui si trova il corpo, non crederò in nessun modo, quando gli occhi e il viso o anche le grida di questi corpi mi sembreranno provocati soltanto dagli oggetti che possono loro giovare o nuocere, che tali movimenti esteriori siano i segni di qualsivoglia pensiero. Di nuovo però, quando vedrò che tali corpi faranno dei segni senza rapporto alcuno con lo stato in cui si troveranno o con la loro conservazione, quando vedrò che tali segni converranno con quelli che avrò manifestato per esprimere i miei pensieri, quando constaterò che mi faranno sorgere idee che prima non avevo e che si rapportano alla cosa che già avevo nella mente, infine quando

vedrò una netta connessione tra i loro segni e i miei, non potrò dirmi ragionevole, se non crederò che essi lo sono come me.

(209) Così, su questo punto non ho più nessun motivo di dubbio, giacché ho fatto mille prove simili: non solo ho costato uno stretto legame tra i loro segni e i miei pensieri, ma ne ho pure riscontrato uno così assoluto tra i loro segni ed i miei, che non mi è più possibile dubitare dei loro pensieri. Inoltre, se il potere che ho d'impedire che i movimenti esterni del mio viso e gli altri segni delle mie passioni li esprimano è stata una delle ragioni su cui mi sono fondato per riconoscere che i miei pensieri erano assai differenti dai movimenti che di solito li accompagnano, posso ora assicurare non solo che quegli altri corpi che assomigliano al mio nutrono pensieri, ma anche che, come me, possono non lasciarli sempre talmente uniti ai movimenti che di solito li significano, che si debba sempre fidarsene. Ho ben visto che essi possedevano l'arte di controllarsi e spesso, dopo un gran numero di segni da parte loro e mia, che mi facevano capire che essi intendevano il mio pensiero e mi facevano credere ch'io intendessi il loro, mi sono reso conto che avevano l'intenzione d'ingannarmi.

Ora che non mi è più consentito dubitare che i corpi simili al mio siano uniti ad anime e che, per dirla in breve, sono certo che oltre a me vi sono altri uomini, penso dover ricercare con cura quanto ancora non conosco della *parola*.

Sino a questo momento non ne ho trattato che in generale e mi sono limitato ad affermare che *parlare* era render manifesto il proprio pensiero. Tuttavia, dato che la pur minima riflessione che ho esercitato su tali segni mi ha già rivelato una verità tanto importante e che, d'altronde, costato che questi stessi segni sono il solo mezzo per mantenere il rapporto tra gli uomini — il maggior bene in questo mondo —, intendo osservarne, nella misura del possibile, le diverse specie con le rispettive proprietà, nonché tentare di scoprirne tutte le meraviglie, per riconoscere tutta la loro utilità.

Una delle principali cose, che a proposito di questi segni trovo degna di considerazione, è che essi non sono in alcun modo conformi ai pensieri che si rapportano a loro per convenzione. Effettivamente, sia che esprimiamo i nostri pensieri con gesti, con discorsi, sia con caratteri — le tre specie di segni più comuni con cui li facciamo conoscere —, vediamo bene, solo

che vi riflettiamo un poco, che nulla v'è di meno somigliante ai nostri pensieri di tutto quello che utilizziamo per esprimerli<sup>62</sup>. Poiché infine, quando un uomo, per (210) testimoniarmi che non è d'accordo su qualche cosa, muove la testa e, per spiegar-melo meglio, muove la gola, la lingua, i denti e le labbra per formare delle parole o, infine, prende dei fogli e con una penna traccia caratteri per scrivermelo, scorgo così poca somiglianza tra tutti questi movimenti della testa, della bocca o della mano e tutto ciò che m'insegnano, che non posso costatare senza grande stupore come essi mi procurino tanto facilmente la comprensione di una cosa che rappresentano così male.

Ciò però che in quello che ho detto trovo più degno di meraviglia è che l'estrema differenza tra questi segni e i nostri pensieri, ponendo in evidenza quella che esiste tra il nostro corpo e la nostra anima, ci porta nel contempo a conoscere tutto il segreto della loro unione: almeno mi pare che questa stretta unione, che la sola convenzione degli uomini è capace di porre tra certi moti esteriori e i nostri pensieri, costituisca, per chi intenda prestarvi attenzione, il miglior modo di concepire in che cosa effettivamente consista l'unione del corpo e dell'anima<sup>63</sup>. Giacché, infine, se si comprende che gli uomini possono per convenzione congiungere certi movimenti a certi pensieri, non dev'esser difficile concepire che l'Autore della natura, creando un uomo, unisca così bene alcuni pensieri dell'anima di quest'uomo ad alcuni movimenti del suo corpo, che tali moti non possono essere eccitati nel corpo senza che subito dei pensieri siano eccitati nell'anima e che, reciprocamente, non appena l'anima vuole che il corpo sia mosso in un certo modo, esso lo sia nello stesso momento.

Del resto appare evidente che dipende da questo rapporto così necessario che l'Autore della natura mantiene tra il corpo e l'anima che è sorta la necessità di ricorrere a segni per comunicare i propri pensieri. Infatti, giacché la mente non può aver pensiero senza che in tale occasione si produca un movimento nel corpo e, d'altra parte, non può ricevere alcuna idea di quel che avviene al di fuori, se non mediante i movimenti che sono eccitati nel corpo che essa anima, occorre necessariamente che due menti, unite a due corpi diversi, esprimano i loro pensieri attraverso movimenti o — se preferite — segni esteriori. Ora, per intendere perfettamente come ciò si produca, basta, a mio

parere, riflettere un po' su quanto ho già notato intorno alle principali differenze dei segni, sulla causa particolare di ciascuno di essi e sulle ragioni che abbiamo di servircene<sup>64</sup>.

(211) Innanzi tutto, se è vero che certi movimenti del viso e certe grida seguono naturalmente determinati stati del corpo, per il rapporto che sussiste tra le sue parti bisogna credere che i pensieri, che sono associati naturalmente a tali movimenti del viso e a quelle grida, siano le passioni che l'anima subisce in occasione dello stato in cui si trova il corpo. Ciò è tanto vero che, se un uomo ha ben osservato i propri occhi, il proprio viso e tutta la parte esterna del suo corpo per tutto il tempo in cui è stato preso da certe passioni, osservando identici moti in un suo simile, ha potuto stimare che questi provasse le stesse passioni. Se talvolta è stato in grado di controllarsi mentre si trovava in simili condizioni è verisimile che possa aver appreso a diffidare di tali segni. Infine è evidente che essi sono naturalmente atti a esternare le passioni e che il miglior modo per fare intendere quel che l'anima soffre è di lasciar libero il proprio volto, i propri occhi o la propria voce. È questo il modo più naturale per esprimere i propri pensieri, nonché la prima di tutte le lingue, la più universale che si dia al mondo, giacché non v'è nazione che non l'intenda<sup>65</sup>.

Vi sono due altri modi per esprimere non solo le passioni dell'anima, ma anche tutto ciò ch'essa concepisce, cioè quel che di solito diciamo *Parola* e ciò che chiamiamo *Scrittura*, che, a dire il vero, non sono che una stessa cosa<sup>66</sup>. Gli uomini, infatti, avendo osservato che potevano formare vari suoni o differenti caratteri, hanno riconosciuto che le parole o i caratteri avrebbero significato le cose, e si sono espressi scegliendo questo o quel modo, a seconda che fosse più o meno conveniente allo stato in cui si trovavano. Quando non erano presenti, sono parsi loro più convenienti i caratteri, che permangono anche dopo essere stati tracciati, dato che potevano essere inviati anche là dove la voce non sarebbe potuta giungere<sup>67</sup>. Se invece erano presenti, le parole pronunciate sono sembrate loro un più facile mezzo per esprimersi; infine, se qualcuno non aveva possibilità di utilizzare la voce, con i caratteri ha potuto porre davanti agli occhi i segni dei suoi pensieri. In modo che, se si dà qualche effettiva differenza tra *scrivere* e *parlare*, essa consiste nel fatto che parlando ci si serve della voce e scrivendo dei